

italia
FACCENDE METROPOLITANE

Quel pericoloso monopolio tra cemento e abbandono

**IL
COM-
ME-
NTO**

di **ALESSIA GALLIONE**

Negli anni, come in un grande gioco del Monopoli, su quel pezzo di Milano ai confini di Milano, è stato immaginato di tutto: una Cittadella della giustizia con carcere e tribunale, il sogno padano di una Saxa Rubra del Nord, parchi con serre dove riprodurre le vegetazioni del mondo, spazi per concerti all'aperto, persino il nuovo stadio dell'Inter. Eppure, ancora oggi, nessuno ha definito quale sarà l'eredità pubblica che lascerà Expo. Una risposta, promettono le amministrazioni locali, arriverà il prossimo anno. Ma L'Expo che inizierà dopo l'Expo è molto più di un simbolo. Perché un'Esposizione dura sei mesi, e dopo? Nonostante i tagli al budget, per il progetto si spenderanno un miliardo e trecento milioni di soldi pubblici. Non sono pochi, in tempi di spending review: vietato spreccarli. Ed è anche stabilendo che cosa accadrà su quel milione di metri quadrati quando i cancelli si chiuderanno, che si capirà se l'unico grande evento che organizzerà l'Italia dopo la rinuncia alla candidatura di Roma olimpica sarà un successo. E che città sarà quella del 2015. Milano aveva sette anni per organizzare la sua occasione. Metà del tempo se ne è andato in lotte di potere, impasse, dubbi sui fondi. Adesso la macchina è partita e, per recuperare i ritardi, bisognerà correre. Ma che cosa ne è stato dell'entusiasmo della vittoria del 2008? Milano, si disse allora, era pronta a vivere il suo Rinascimento e in tasca, grazie a Expo, aveva un passaporto per tornare a viaggiare ai ritmi delle metropoli europee. Sembra un altro mondo e non solo per la crisi economica calata a raffreddare progetti e entusiasmi. Lex sindaco Letizia Moratti, protagonista della

conquista, non è riuscita a gestire la sua «creatura». Per troppo tempo, avvolta dall'aura mitologica e dai numeri del miracolo che accompagnano sempre i grandi eventi, l'Esposizione è sembrata la bacchetta magica per risolvere problemi atavici come la mancanza di infrastrutture. In nome di Expo, avrebbero dovuto marciare opere attese da anni come le nuove linee della metropolitana, autostrade come la Tangenziale Est Esterna, la Brebemi, la Pedemontana. Non tutte, neanche questa volta, arriveranno in orario. Occuparsi di quel milione di metri quadrati, in fondo, vuol dire anche analizzare, come sul vetrino di un laboratorio, Milano: una città che, ai tempi della bolla immobiliare, ha continuato a costruire riempiendo i vuoti del suo passato industriale con i cittadini che, allo stesso tempo, votano per referendum che invocano la svolta ambientale. Lì, tra le sterpaglie di un terreno inizialmente agricolo, è racchiuso anche il «peccato originale»: aver pensato di organizzare un evento pubblico su terreni privati. Un errore superato pagando un prezzo: aree che non valevano più di 25 milioni sono state acquistate per 140 da una società che vede Comune e Regione come soci principali. Dopo il 2015, potranno essere al centro di un'operazione da oltre 300 milioni. Due i rischi da evitare: da una parte l'abbandono, le solite cattedrali nel deserto; dall'altro il pericolo, per far quadrare i conti, di lasciare la mano al cemento. A questo, in teoria, dovrebbero servire gli appuntamenti internazionali: a rilanciarsi. Chi ce l'ha fatta, come la Barcellona olimpica del 1992, li ha utilizzati come tappa intermedia per darsi una nuova identità. A Giuliano Pisapia, adesso, il compito di trasformare in realtà quella che è ancora una sfida.